

Cara Unità

Pasquino ha ragione: le primarie ci possono far vincere

Cara Unità, sono d'accordissimo con Gianfranco Pasquino: le primarie non hanno solo un valore democratico in sé, sono anche uno straordinario strumento di attivazione e di partecipazione al voto in favore del Pd per le prossime elezioni. Non essere solo ascoltatori, ma attori potrebbe moltiplicare le forze e il numero intorno al Partito democratico.

Arangelo Comparelli

L'«effetto Pd» e la voglia di cambiare il Paese

Cara Unità, non mi era mai capitato di essere completamente d'accordo con un fondo di Padellaro, cosa che è avvenuta con l'articolo «Effetto Pd» di sabato per gli argomenti portati per contestare «la paura della solitudine» di Pasquini. Ma soprattutto concordo con lui

quando dice: «Giusto sperare in un futuro migliore per i nostri figli ma alcuni di noi cominciano ad avere i capelli bianchi»... non solo noi ma anche i nostri figli e se ne vanno all'estero, non ci credono più, a noi e alla possibilità di avere un avvenire in questo paese. Questa è la nostra solitudine di vecchi ad assaporare, come dice Baumann, la perdita di quel mondo che abbiamo costruito, la famiglia, e che volemmo vivere in un Paese che desse opportunità e riconoscimento al merito. Abbiamo dovuto assistere non solo alle porzioni di Calderoli e Storace, che fanno se stessi, ma ad una sinistra litigiosa. Su cosa? Sulla fedeltà ad astratti principi o all'insediamento elettorale? Lontani dalla realtà dei paesi normali dell'Europa, dove è inimmaginabile quanto accade nel nostro Paese (vedi Napoli). La sinistra! Facciamo ridere con questo nominalismo. Rispondiamo ai problemi dei giovani. Dare mobilità sociale, lavoro, diritti, sicurezza. Si può fare per il Paese, occupando lo spazio politico di governo alternativo alla destra berlusconiana; chiamiamola una nuova sinistra. Il problema sono i «papalini del Pd»? Ma se non c'è messaggio di giustizia per i più poveri, i più diseredati, del Vangelo e lo dico da non credente. Unire a una tradizione di cattolicesimo popolare, storicamente all'opposizione dell'Italia conservatrice e del fascismo, l'idea liberale dei diritti e le pari opportunità e possibilità di un moderna socialità, è impossibile? E perché? La sinistra è stata unita per più di un secolo per «il sol dell'avvenire» o oggi non ci si può unire per un futuro più ravvicinato e concreto, di riformismo. O pensiamo che se ci sta bene che le parrocchie organizzano la raccolta differenziata a Napoli e tante al-

tre cose, con i partiti assenti al civismo, o impegnati a telefonare per un primario all'ospedale, poi possiamo relegare la religione al privato? Ha una rilevanza pubblica di cui bisogna tenere conto in Italia e bisogna cercare soluzioni condivise per i diritti individuali e i valori individuali, ma in una cultura e in un'etica rinnovata. La speranza: «we can». Bisogna riconoscere a Veltroni che ci prova.

Ettore Combattente, Napoli

Putin e Bush vogliono lavorare per Silvio

Cara Unità, la striscia rossa di oggi è azzeccatissima. Certo Putin e Bush non vedranno l'ora di terminare il mandato politico per dedicarsi a tempo pieno nella collaborazione con il nostro (Silvio, ovviamente), Blair sarebbe già disponibile. Ma chissà perché il Cav. ha dimenticato di citare Chirac e Zapatero. A voler essere molto maliziosi: non sarà perché questi ricordano ancora molto bene le «collaborazioni» televisive con La Cinq e con La Cinque? Il Berlusconi, già testimone di nozze per la figlia di Aznar, che si mostrava abbracciato e baciato con simpatia e trasporto dallo spagnolo avrà visto con delusione il feeling che si è stabilito con Casini, il quale, a proposito, da Presidente della Camera diede la piena solidarietà al condannato Dell'Utri ed ora si appresta a candidare Cuffaro. Di paranoici ne abbiamo purtroppo conosciuti altri: il Benito che si credeva Giulio Cesare (Roma in pompa magna e con un Impero), Hitler che poteva rapportarsi ad Attila, infine il Cainano o unto dal Signore che però mi rammenta

molto un cartone animato del vecchio Carosello: «Sò Caio Gregorio, er guardiano der Pretorio, fà la guardia nun me piace, ciò d'è metri de torace». Il guaio è che certi personaggi, perché hanno i miliardi e tutto il resto e anche la capacità di essere grandi imbonitori, frastornano la testa di coloro, che pur non avendo niente da guadagnare gli faranno da codazzo e lui potrà mostrarsi nelle piazze osannato come un arrangatore e gridare «Credere, obbedire e combattere questi fottuti comunisti!».

Lara, Bologna

Berlusconi & Brambilla un piccolo Peron e la sua rossa Evita...

Cara Unità, ho visto le fotografie di un Berlusconi in orbace e la Brambilla sul palco dei circoli della libertà e onestamente ho provato il brivido di un «dèjà vu»: ad essere buona un piccolo Peron con la sua Evita!

Angela Rigoli

Un sentito «grazie» al senatore Dini

Cara Unità, un grazie «sentito» al senatore Dini. Grazie per aver tolto la fiducia al governo Prodi, perché secondo la sua acuta analisi politica il paese aveva bisogno di una nuova maggioranza e d'un governo di più larghe intese. Obiettivo raggiunto: camere sciolte, riforme rinviata, due mesi di campagna elettorale, incertezza politica, soluzione di gravi problemi ulteriormente ritardata

e sullo sfondo un nuovo governo Berlusconi con riforme calderoliane e finanze creative trentoniane. Grazie sen. Dini.

Giuseppe Manuli, Ancona

Il governo Prodi? Ristabilire la verità, prego

Cara Unità, la propaganda berlusconiana, attraverso le bocche di fuoco del potentissimo impero mediatico di cui il cavaliere è padrone e/o controllore tenta di operare (riuscendoci perfettamente) un pianificato lavaggio del cervello degli italiani, facendo passare il messaggio che il governo Prodi ha condotto il Paese al disastro. Detto da chi per 5 anni ha condotto l'Italia alla crescita zero ed ai conti pubblici fuori controllo. Ora, poiché le cifre e le statistiche non possono essere opinioni, perché qualche esperto e volontoso non fa una bella tabellina comparata, fra come il governo Prodi ha ereditato la situazione economica e come l'ha lasciata? Deficit, Pil, avanzo primario, disoccupazione, produzione, bilancia dei pagamenti ecc.ecc. Almeno per ristabilire la verità, gridarla forte a tutti e tappare la bocca ai mentitori di professione. A me non piacerebbe per nulla passare per «cornuto e mazzettone», ossia per chi ha imposto balzelli e contemporaneamente ha sfasciato i conti dell'Italia.

Walther Rolandi, Solaro (Mi)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

E se arrivasse un nuovo '68?

Affiorano qua e là i primi tentativi di celebrare in qualche modo i quarant'anni del lontano 1968, anno degli studenti e anno di uno scossone libertario. Premessa, anche, alla stagione, più intensa e duratura, degli operai e del mondo del lavoro in generale. C'è nello stesso tempo qualcuno, nei talk show televisivi, che allude, pensando ai nostri giorni, ad un possibile avvenimento di un nuovo '68 sociale capace di contrassegnare questo 2008. Un'ipotesi che parte dall'idea che quel sommovimento - soprattutto nel campo del lavoro subordinato - avesse delle caratteristiche tutte spontanee. Ignorando così gli sforzi organizzativi che erano stati alla base della riscossa nelle fabbriche iniziata negli anni '60. Con alla testa dirigenti del calibro di Bruno Trentin, Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto. Ma anche col contributo decisivo di migliaia di «funzionari» e semplici lavoratori sparsi nei territori, soprattutto nel Nord est. Non fu insomma un «miracolo». Furono messe in campo idee, esperienze, proposte, capaci di trascinare milioni di donne e di uomini. Fino all'autunno caldo del 1969. Non fu solo il tentativo di «interpretare» pedissequamente un clima di protesta e di attesa, non fu la sponsorizzare di una somma di richieste le più diverse. Fu la capacità di scegliere, indirizzare. E di collegare le questioni materiali (il salario) a questioni di libertà e di potere (i diritti, i Consigli). Una visione assai diversa da quella diffusa (ma presente anche in settori del sindacato, Cgil compresa) dai vari gruppi cosiddetti «extraparlamentari». Tutti intenti a far leva solo sulle questioni pur sacrosante della busta paga. Oggi c'è qualcosa che ricorda quei giorni? Certo il malessere sta crescendo. Non solo attorno alla difficoltà di poter vedere all'orizzonte, dato il permanere dell'attuale legge elettorale, una stabilità governativa. Non solo per il diffondersi di quella che è chiamata antipolitica e che è in realtà una critica alla politica intesa come un affastellarsi di clientelismi, favoritismi, prebende. C'è il crescere di un sentimento di ingiustizia sociale che tocca in particolare non l'intero mondo dei «produttori», proprietari d'impresa compresi, bensì quelli che prestano la propria forza lavoro. E ancora una volta gli aspetti appaiono intrecciati. C'è quello ancora una volta dei salari e c'è quello, tragico, delle morti bianche. E per questo secondo punto, così illuminato dall'eccidio di Torino, è rimbalzato in

primo piano il tema delle condizioni di lavoro oggi, del venir meno di una presa, di una presenza, di un potere, di un controllo dei lavoratori in prima persona attraverso i loro rappresentanti sindacali. Certo fa impressione attorno alle tematiche salariali il coro dei consensi. Come se tutti, dal centrodestra al centrosinistra, dal manovale al manager ben remunerato, fossero d'accordo. Se però si scava nelle diverse opinioni ci si accorge che sono in campo concezioni non simili. C'è chi pensa - vedi l'esempio di Diego Della Valle - a elargizioni una tantum da far calare nella propria azienda, estromettendo ogni contrattazione sindacale. C'è chi pensa a salari solo collegati alla cosiddetta produttività come se la produttività nascesse solo dalla fatica e non anche dalla innovazione e da elementi esterni alla stessa azienda. E come se l'opposizione ad allargare al massimo l'area della contrattazione di secondo livello (tra parentesi: grande conquista dell'autunno caldo) provenisse dai sindacati e non, nei fatti, dagli imprenditori, soprattutto nelle aziende minori. C'è poi chi cerca di fare un discorso più complesso e sono i sindacati. Che hanno ben compreso come l'attacco alle buste paga (e alle pensioni) non provenga solo da imprenditori che non rinnovano i contratti ma anche dai prezzi che lievitano senza ragioni oggettive e da tariffe non equilibrate dai governi in carica. Nonché da un fisco esoso proprio nei confronti di chi non può evadere neanche di un centesimo. Sono stati dunque preveggenti Cgil Cisl e Uil quando di fronte al governo Prodi hanno avanzato una piattaforma organica su tutti questi punti. Erano già pronti i tavoli di una concertazione risolutiva. Sono stati fatti saltare. Certo sarebbe bello rimetterli in piedi subito, senza aspettare l'esito elettorale, come ha suggerito Walter Veltroni (nonché il sottosegretario Alfiero Grandi). Temiamo però che la scelta di destinare il cosiddetto «extraggettivo» al lavoro dipendente risulti un'operazione assai difficile. Ma intanto, almeno, sarebbe bene che le diverse forze, anche nel centrosinistra, i diversi candidati, alcuni di gran nome proprio nel campo degli studi sociali, dicessero un parere su quella piattaforma. La facessero propria. Dicessero da che parte stanno. Sapendo che sul salario (e sui diritti) le opzioni non sono tutte eguali.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il peso dell'apparato

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, è possibile che le più recenti vittorie di Barack Obama (particolarmente importante quella nello stato di Washington, bianco e ipermoderno) inneschino un effetto valanga che gli consenta di giungere alla *convention* di Denver con una maggioranza autosufficiente. È assai più probabile che lo stallo, modificato ma di poco, perduri e che i 796 superdelegati (governatori, sindaci di grandi città, senatori, deputati, donne e uomini di apparato) costituiranno l'ago della bilancia. Lo *status* di delegati di diritto, privi di vincoli giuridici di rappresentanza, consente loro una libera scelta individuale che possono esercitare all'ultimo momento, nel

voto alla *convention*, oppure anticipare con una dichiarazione d'investitura a favore della Clinton o di Obama. Da cui l'incertezza nel conteggio attuale dei delegati che deriva dalle oscillazioni dei loro intendimenti, ridotti al fatidico dilemma: la presidenza o lo *status quo*? Costoro preferirebbero la presidenza e uno *status quo* che ha così generosamente premiato le loro carriere. Purtroppo per loro, la questione non si pone in questi termini. Perché? Le ragioni sono varie e puntano tutte nella direzione di una scelta netta. I sondaggi d'opinione danno Obama chiaramente vincente sul candidato repubblicano (John McCain, malgrado le persistenti manifestazioni di forza da parte di Mike Huckabee), mentre Hillary Clinton riesce soltanto a raggiungere uno stentato pareggio. Al di là dei sondaggi, espressione di dati complessivi su base nazionale che non tengono conto delle complessità del sistema elettorale, conta soprattutto il fatto che Obama è più debole della

Clinton in grandi stati «blu», comunque tendenzialmente democratici (New York, Massachusetts, anche California), mentre è il solo in grado di contendere a McCain gli «stati rossi» che, ad esempio, John Kerry non riuscì a scalfire. E, senza alcuni dei quali, si ripeterebbe una vittoria repubblicana. Non a caso i repubblicani sin dall'inizio si augurano una candidatura di Hillary Clinton perché più facile da sconfiggere che non Obama, soprattutto da un candidato poco washingtoniano, perciò capace di intercettare il vento innovativo, se non proprio antipolitico, che spira negli Stati Uniti e in buona parte dell'Occidente. Proprio quel vento che riempie le vele di Barack Obama. Molti commentatori hanno sottolineato come le presidenziali americane ormai (ma perché soltanto ormai?) siano un confronto tra personalità più che tra programmi. Vero, ma fino a un certo punto. Certo che contano genere, colore della pelle, retorica, carisma ma ciò che oggi orienta l'ele-

torato americano, determinando una partecipazione senza precedenti alle primarie, è una valutazione della capacità e della volontà di cambiamento dei singoli candidati. Ciò che suscita entusiasmo nei confronti di Barack Obama non sono i suoi pronunciamenti programmatici (rari ma molto significativi, come la disponibilità a negoziare con le forze avverse agli Stati Uniti nel mondo, prima di combatterle), bensì la sua relativa indipendenza da poteri forti che condizionano qualunque presidente, anche democratico. George W. Bush scomparirà dalla scena ma non gli interessi che lo hanno guidato. Sono i milioni di finanziatori e le masse solitamente restie a votare di giovani, di americani di origine africana, e di intellettuali tradizionalmente rinchiusi nei loro ghetti, mobilitati da Obama a renderlo diverso da Hillary Clinton, al punto di farla apparire come una ministra riscaldata della presidenza di suo marito. L'estremismo al potere, rappresentato dall'at-

tuale presidente, ha reso più difficile ai democratici limitarsi a «tenere» un'area di centro che non contesta nelle sue premesse la politica avversaria; una posizione culturalmente, prima che politicamente, subalterna che, se anche vincessimo di misura, della vittoria non sa cosa fare (quella congressuale del 2006 è tipica al riguardo). La risposta dei delegati democratici dovrebbe essere semplice: quella del candidato che offre le migliori possibilità di sconfiggere gli odiati repubblicani. Eppure potrebbe non essere così perché quello stesso candidato costituisce un rischio anche per coloro che dovrebbero incoronarlo proprio a causa delle energie che ha messo in moto e dello sconvolgimento di poteri, politici e societari, che potrebbe determinare. Se, invece, la forza di Obama dovesse assumere proporzioni tali da trascendere o piegare quei 796 grandi delegati, resterebbero i pericoli a cui a suo tempo si espone Bob Kennedy.

g.gmigone@libero.it

LA POLEMICA

Giachetti, Travaglio e la libertà di Ferrara (Giuliano)

Caro Direttore, sono tornato oggi da un breve giro newyorkese per seguire l'ultimo spezzone delle primarie americane ed in particolare la campagna di Obama, per cui ho potuto leggere solo al mio ritorno l'articolo di Marco Travaglio che mi chiama in causa a proposito di un intervento di Giuliano Ferrara nel corso di una serie di incontri realizzati dall'associazione «CarpeDem» e riservati a ragazze e ragazzi tra i 16 ed i 40 anni. In proposito vorrei chiarire poche cose:

1) Ho deliberatamente scelto di realizzare incontri con persone appartenenti ad aree culturali, politiche e di pensiero non omogenee, così come ho cercato di non limitarmi alla politica ma ad un variegato numero di settori ed ambiti professionali che vanno dal giornalismo allo sport passando per la cultura, lo spettacolo, la scienza, proprio perché il mio interesse è quello di of-

frire ai ragazzi uno spaccato molto ampio di opinioni. 2) La scelta nasce dalla mia precisa convinzione che in tempi di insulti e di sputi anche nelle sedi istituzionali bisogna rinvigorire dentro e fuori di noi l'esercizio del rispetto, della tolleranza, e dello scambio tra posizioni diverse. 3) Nella mia introduzione a Ferrara ho testualmente detto che lo chiamavo perché, pur essendo una persona molto faziosa, lo considero un uomo «libero», cioè una persona che dice quello che pensa e sa riconoscere ciò che di positivo esprime anche chi non concorda con lui. 4) Ferrara ha parlato per un'ora ed a mio avviso, ma ovviamente è la mia opinione, ha detto cose molto interessanti su cosa sia la politica, spaziando da Machiavelli a Hobbes a Rousseau e finendo con un confronto parallelo tra Prodi e Berlusconi. Nel corso del suo intervento, respon-

dendo ad una domanda dei ragazzi, Ferrara ha poi fatto le affermazioni di cui parla Marco Travaglio nel ambito di un ragionamento sul ruolo della magistratura. 5) Gli applausi a cui Travaglio fa riferimento non erano collegati a questo inciso, rispetto al quale non vi è stata alcuna manifestazione da parte dei ragazzi, ma - come normalmente accade - ci sono stati alla fine dell'intervento. Per fugare ogni dubbio i lettori possono andarsi a rivedere il video integrale dell'intervento di Ferrara sul sito <http://you-dem.carpedem.it>. 6) Ferrara si assume la responsabilità di quello che dice e non spetta certo a me operare alcuna forma di censura. 7) Per quanto riguarda il diritto di replica Marco Travaglio ha a disposizione il nostro sito www.carpedem.it sul quale, oltre alle sintesi degli incontri, ospitiamo qualunque commento. In attesa che questo accada, comunque, l'arti-

colo dell'Unità, nel quale Marco Travaglio esprime giudizi non meno «lusinghieri» su Giuliano Ferrara e sul suo intervento è già presente nella rassegna stampa e che non solo i ragazzi di CarpeDem, ma tutti i visitatori del sito, hanno potuto leggere. 8) Per quanto riguarda poi gli oratori da fare incontrare ai ragazzi è lecito ovviamente che ciascuno abbia la propria opinione così come credo sia intatta la mia libertà a sceglierli.

Roberto Giachetti

L'on. Giachetti si tranquillizzi. Non pretendo alcuna censura nei confronti di chichessia, anche perché le censure sono abitate a subire, soprattutto dagli amici e dai mandanti di Giuliano Ferrara col plauso di Giuliano Ferrara, che recentemente ha pure chiesto la mia cacciata da l'Unità e la chiusura di AnnoZero. Saranno felici gli elettori del Pd di apprendere che un autorevole esponente del medesimo giudica Ferrara un «uomo libero»,

insomma il docente ideale per erudire i suoi giovani discepoli e «rinvigorirli» - cito testualmente - nell'«esercizio del rispetto e della tolleranza» in questi brutti «tempi di insulti e di sputi anche nelle sedi istituzionali». In effetti il Ferrara di insulti e di sputi (per esempio contro l'Unità e contro i migliori magistrati del Paese) è il massimo esperto su piazza. E bene ha fatto l'on. Giachetti a premiare la professionalità. Mi scuso fin da ora se non replicherò, sul sito indicato, a Ferrara che, in ossequio al rispetto e alla tolleranza, mi ha dato del «delinquente». Che cosa dovrei replicare: che non sono un delinquente? Pregho l'on. Giachetti di levare subito da quel sito il mio articolo, che nessuno l'ha autorizzato a pubblicare: oltretutto è stato scritto per l'Unità, giornale che il suo maestro di tolleranza definisce «giornale omicida», e per giunta da un giornalista che il suo maestro di libertà definisce «delinquente». Potrebbe risultare, per i suoi giovani allievi, diseducativo. m.trav.